

**Pensioni: il documento su “Donne e previdenza” presentato dalla Cisl nel corso dell’audizione della Commissione XI lavoro pubblico e privato della Camera**

**23 novembre 2015**

Ringraziamo la Commissione per aver promosso questa interessante e articolata indagine su donne e previdenza e aver invitato la Cisl a dare il proprio contributo.

Non c’è dubbio che le donne siano state profondamente penalizzate dalle riforme pensionistiche degli ultimi anni e che, a fronte dell’inasprimento dei requisiti pensionistici, manchino del tutto meccanismi di carattere compensativo in grado di rafforzare in qualche modo i trattamenti pensionistici delle donne.

A nostro avviso, infatti, a fronte della progressiva elevazione dell’aspettativa di vita e della significativa differenza di genere a favore delle donne, non si può eludere il ragionamento di una progressiva equiparazione dei requisiti pensionistici tra uomini e donne, tuttavia, è di assoluta evidenza che tale innalzamento poteva e doveva avvenire in modo più graduale e diluito nel tempo e che sia stato profondamente sbagliato procedere in modo così accelerato.

Questa nostra valutazione critica non si rivolge solo all’aumento di oltre 6 anni entro il 2018 imposto dalla riforma previdenziale del dicembre 2011 alle lavoratrici del settore privato per l’accesso alla pensione di vecchiaia ma, evidentemente, anche all’ancora più repentino innalzamento dei requisiti delle lavoratrici del pubblico impiego avvenuto tra il 2011 e il 2012 per effetto della legge 122/2010.

Inoltre, l’eliminazione delle pensioni di anzianità, nelle quali già le donne risultavano sotto rappresentate nel confronto con gli uomini, e l’introduzione della pensione anticipata con un requisito contributivo più elevato per chi si trova nel metodo di calcolo misto, ha reso ancora più difficile l’accesso alla pensione per le donne.

Purtroppo è stata scelta la via più facile dell’equiparazione formale dei requisiti anagrafici mentre scelte politiche importanti che spingano per una equiparazione sostanziale dei trattamenti pensionistici tra uomini e donne ancora latitano.

Sono noti, e sono stati ampiamente illustrati in questa Commissione dall’Istat e dall’INPS, i differenziali economici delle prestazioni pensionistiche tra i generi che vedono gli importi delle pensioni delle donne significativamente più bassi di quelli degli uomini e sappiamo tutti che ciò dipende dalle retribuzioni mediamente più basse, in tutti i profili professionali e dai percorsi di carriera molto più frammentati e discontinui delle lavoratrici.

E’ su questi aspetti quindi che a nostro avviso bisognerebbe principalmente intervenire.

Noi pensiamo che la tutela dei diritti previdenziali delle lavoratrici dovrebbe innanzi tutto esprimersi con il rafforzamento della copertura figurativa dei periodi di congedo di maternità, di congedo parentale e dei periodi di cura e condividiamo in via generale i progetti di legge che, a vario titolo e con varie modalità – che meriterebbero approfondimenti analitici e specifici - prevedono l'estensione del riconoscimento anche a fini previdenziali dei periodi di assistenza dei familiari disabili gravi e la valorizzazione dei periodi di maternità presso tutte le gestioni previdenziali.

Tra l'altro, il rafforzamento della copertura previdenziale di questi periodi, che evidentemente rappresenterebbe un segnale politico importante per il riconoscimento sociale del ruolo silenzioso e prevalentemente in carico alle donne nella gestione del welfare informale su cui si regge buona parte del funzionamento del nostro paese, avrebbe anche il merito di non determinare astratte distinzioni di genere ma potrebbe promuovere la condivisione delle responsabilità familiari tra uomini e donne.

Il problema dell'adeguatezza degli assegni pensionistici è un tema che è necessario porre al centro dell'agenda politica, e riguarda, come sappiamo e come ha ben sottolineato la Commissione, in primo luogo le donne.

Per quanto concerne la previdenza pubblica non si può continuare a tacere il fatto che il sistema contributivo esclude il "salvagente" dell'integrazione al minimo e ciò penalizzerà soprattutto le lavoratrici.

Anche la soglia economica prevista per la pensione di vecchiaia contributiva dell'1,5 volte l'assegno sociale, per non parlare della soglia del 2,8 volte l'assegno sociale prevista per la pensione flessibile concessa a chi rientra integralmente nel sistema contributivo, penalizzerà le donne e il rischio che molte arrivino alla pensione a 70 anni con un assegno risibile è sicuramente reale.

Dubitiamo che possa considerarsi sufficiente il fatto che per qualche anno prima dei 70 anni, e questo ci pare già un paradosso, la donna potrebbe ottenere l'assegno sociale, quindi una prestazione squisitamente assistenziale a fronte del fatto di aver comunque versato vari anni di contributi.

Se poi si guarda alla previdenza complementare, tema che non ci pare citato nel programma di indagine della Commissione ma che come sindacato riteniamo importante, constatiamo che secondo l'ultima relazione annuale della COVIP gli iscritti alle forme di previdenza complementare sono per il 61,1% uomini quindi anche in questo ambito le donne scontano una carenza di copertura previdenziale. Questo risultato peraltro non stupisce poiché è uno dei risvolti della carenza di occupazione femminile che rimane uno dei grandi problemi del nostro paese e aumenta le disuguaglianze tra i generi.

Inoltre, se si riflette sui fondi pensione complementari nel pubblico impiego che, come è noto scontano una disciplina fiscale più penalizzante poiché non adeguata al decreto legislativo 252 del 2005, considerato che le lavoratrici nel pubblico impiego sono più numerose degli uomini, in via indiretta le donne vengono maggiormente penalizzate.

Tuttavia, poiché il secondo pilastro previdenziale dovrebbe contribuire a rafforzare il reddito pensionistico complessivo, il fatto che le donne iscritte ai fondi pensione lo siano in misura inferiore non può che preoccuparci.

Tornando alla previdenza pubblica è chiaro che ogni ostacolo al rafforzamento del patrimonio contributivo e previdenziale dei lavoratori in generale, e tanto più quando abbia speciali ricadute sulle donne, dovrebbe essere eliminato.

Condividiamo quindi l'opinione per cui dovrebbe essere superata l'incumulabilità tra riscatto del titolo di studio e della maternità al di fuori del rapporto di lavoro e dovrebbe essere ampliata la facoltà di cumulo della contribuzione superando gli ostacoli, spesso insormontabili, alla ricongiunzione onerosa senza penalizzare, però, in modo ingiustificato l'assegno pensionistico.

Rispetto ai dati specifici richiesti dalla Commissione su infortuni e malattie professionali non possiamo che rifarci ai dati INAIL che notano un aumento delle malattie professionali e una significativa incidenza degli infortuni in itinere a carico delle donne la cui l'analisi specifica, però, meriterebbe approfondimenti molto mirati, così come la valutazione delle attività professionali in cui sono maggiormente rappresentate le donne.

Vero però che, sicuramente, la normativa sull'accesso al pensionamento in caso di svolgimento di attività particolarmente onerose e pesanti contenuta nel d.lgs. 67/2011, al di là del fatto che probabilmente oggi dovrebbe essere complessivamente rimeditata, rappresenta a nostro avviso in modo limitato le occupazioni nelle quali sono maggiormente impegnate le donne.